

## Senza tradire la vita. Pensiero, decisione e pietà nell'opera filosofica di María Zambrano<sup>1</sup>

di Benedetta Silj

*Per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via,  
tu potresti mai trovare i confini dell'anima: così profondo è il suo logos*  
Eraclito, frammento 45



Sulla scia di Pierre Hadot, la cui rilettura della filosofia antica ha ispirato profondamente la fondazione di Philo, continuiamo a interrogarci sull'anima più sorgiva dell'attività filosofica come esercizio spirituale che coinvolge la coscienza e la vita del filosofo fino a trasformarne la postura esistenziale e la percezione del mondo.

È dunque possibile avventurarsi nello spazio sconfinato del logos *senza tradire la vita*? È possibile coltivare il pensiero senza voltare le spalle al fremito quotidiano e singolare che incarna e inchioda ciascuno di noi alla sua nuda irrilevanza e, al tempo stesso, alla sua decisiva responsabilità?

Questa connotazione della filosofia come decisione che eccede e precede la

performance accademica del pensiero e si inchina al compito di nascere in più tempi alla propria responsabilità, individuale e collettiva, ci porta diritti nell'opera e nell'esempio di María Zambrano.

Condividerò alcune brevi riflessioni su tre punti che estraggo dal suo vasto metodo filosofico-etico-poetico: l'esperienza della luce come umile alveo percettivo della vocazione e della decisione filosofica; l'originalità dell'iniziativa filosofica che in questa pensatrice include prospettive, esercizi e generi letterari anche quando risultino del tutto obsoleti rispetto alla raccomandazione accademica; la responsabilità etico-politica implicata dalla "pietà" come sguardo filosofico sulla

---

<sup>1</sup> Il testo è una rielaborazione della relazione da me tenuta presso il centro culturale di Philo – Pratiche filosofiche di Milano ([www.scuolaphilo.it](http://www.scuolaphilo.it)) nel terzo incontro del ciclo "La filosofia come cura", il 7 marzo 2019; nell'incontro, che si intitolava "Senza tradire la vita. Pensiero, immaginazione e creazione in María Zambrano e Marion Milner", abbiamo messo rispettivamente in dialogo, Alice Venditti ed io (siamo entrambe analiste filosofe, [www.sabof.it](http://www.sabof.it)), l'opera di Marion Milner e quella di María Zambrano. Philo è un'associazione che include diverse attività: la Scuola in analisi biografica a orientamento filosofico, la Scuola Mitobiografica, il Centro culturale, pubblicazioni, Sportelli d'ascolto e seminari di pratiche filosofiche in diverse città.

relazione con se stessi e con l'altro che María Zambrano ha testimoniato e, direi, anche, *profetizzato*, nella sua vita e nella sua opera.

Nel proporre e sintetizzare queste aree tematiche di Zambrano evocherò anche le risonanze con le pratiche filosofiche per come vengono proposte e condivise oggi nel progetto di Philo, dunque farò alcuni esempi di questa corrispondenza suggestiva con una filosofa che arricchisce e incoraggia la nostra ricerca. Conto altresì di evidenziare il doppio movimento di ricerca testimoniato da María Zambrano e cioè sia il posto elettivo che occupa il lavoro della "ragione" nel suo impegno filosofico sia, congiuntamente, il poderoso e puntuale ricondursi di questa ragione al sostrato biografico della cura. È dirimente, insomma, segnalare in premessa lo sforzo inaudito di questa filosofa nel coniugare chiarezza della coscienza e poesia della nuda vita.

### **1. La luce: percezione, vocazione e decisione**

Il tema della luce è diffuso in tutta l'opera della filosofa spagnola<sup>2</sup> e lo colgo come primo spunto per rilevare l'intersecarsi di tre dimensioni che accomunano la ricerca di Zambrano e quella delle pratiche filosofiche di Philo: il riconoscimento dell'ombra e del negativo come atto ineludibile di una vita etica, il fondamento percettivo della decisione soggettiva alla filosofia e, infine, la questione della vocazione come spinta irrinunciabile per un dispiegamento del desiderio e della speranza in relazione alla comunità.

Zambrano riconduce, in effetti, la sua decisione vocazionale per la filosofia a una esperienza percettiva della luce che si manifesta, inaspettata, in un'ora grave della sua giovinezza. Tra il 1924 e il 1927 María Zambrano è una brillante studentessa di filosofia che segue le lezioni di Ortega Y Gasset e di José Xavier Zubiri Apalategui. Tuttavia, nel 1927, qualcosa si inceppa nel suo *sentirsi* studentessa di filosofia: una certa resistenza interiore fa obiezione alla filosofia accademica come attività del pensiero che mentre dipana e argomenta implacabilmente categorie e definizioni nega ospitalità a "quella esigenza di esistere in cui consiste la condizione umana". Sotto l'abbaglio filosofico degli assoluti del pensiero, avverte dunque la giovane filosofa, trascorre pur tuttavia una vita che l'imperiosità dell'argomentazione smarca e abbandona. E questa vita minuscola, che poi è la vita di ciascuno di noi, resta incustodita, trascurata, misconosciuta. La giovane pensatrice è a tal punto angosciata da questo scarto vertiginoso raccolto nel suo "sentire" che valuta, in cuor suo, di abbandonare lo studio della filosofia se essa deve esaurirsi in questo tipo di baldanza impietosa del pensiero astratto a dispetto della vita.

E per due anni, come reagendo e fuggendo da questa angosciosa crisi della sua coscienza filosofica, si getta a capofitto nell'impegno sociale e politico. Nel 1927 e nel 1928 interviene nei movimenti studenteschi più attivi a Madrid accanto a illustri personalità del mondo politico e culturale spagnolo. Accade anche, però, che nel 1928, all'età di 24 anni, si ammala gravemente di tubercolosi e uscirà da questa malattia dopo mesi di immobilità e solitudine. È a seguito del

---

<sup>2</sup> Rimando, per un approfondimento specifico, all'elegante saggio di Rosella Prezzo, *Pensare in un'altra luce. L'opera aperta di María Zambrano*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006, in cui riceviamo anche le coordinate storico-filosofiche e filologiche più puntuali per orientarci in questo particolare tema e, in generale, nella più vasta produzione della filosofa spagnola.

superamento di questa malattia, proprio mentre si trova all'università indecisa se proseguire o meno gli studi, che le accade, un giorno, qualcosa di imprevisto ovvero una esperienza indimenticabile della luce.

Ecco il passo in cui Zambrano ci racconta di questa esperienza:

Non comunicai a nessuno la mia decisione di abbandonare lo studio della filosofia, finché un giorno indimenticabile, credo nel mese di maggio, entrò un raggio di luce attraverso una tendina nera che copriva una delle fessure dell'edificio di San Bernardo che davano su un patio. Il professor Zubiri stava spiegando niente di meno che le Categorie di Aristotele. In un attimo io mi ritrovai non tanto presa da una rivelazione folgorante, quanto pervasa da qualcosa che si è sempre rivelato più adatto al mio pensiero: *la penombra toccata d'allegria*. E allora, in silenzio – nella penombra, più che della mente, direi dell'animo, del cuore, si dischiuse poco a poco, come un fiore, la netta sensazione che non avevo forse alcun motivo per abbandonare la filosofia. Così, come se si trattasse di un fatto naturale, mi immersi nella lettura dell'etica di Spinoza e della terza Enneade di Plotino<sup>3</sup>.

Cosa è accaduto? Nulla di spettacolare, direi, dal punto di vista della performance del pensiero! È accaduto qualcosa che ha a che fare, invece, con la luce, con l'esperienza percettiva della luce. “Una penombra toccata d'allegria”, scrive la filosofa, dunque “una conversione dello sguardo” e “un sorriso che emerge dal silenzio” commenta Rosella Prezzo<sup>4</sup>. Proprio ciò che sembrava abbandonato e umiliato dall'abbaglio del pensiero filosofico argomentativo riemerge con nitida determinazione da una povertà inedita, dalla penombra. Proprio lì, il tal giorno e alla tale ora, in quel preciso istante di presenza dell'attenzione sensoriale, un tenue raggio di luce si offre ed esige adozione simbolica. Una luce, dunque, che non si impone per dominio o per vittoria del logos appropriativo ma che si offre nella disponibilità percettiva “come un fiore (...) come se si trattasse di un fatto naturale”. Un asterisco biografico, questa testimonianza di Zambrano, che potrebbe soccorrere ancora oggi tante studentesse e studenti di filosofia! Ovvero: il progetto di vita filosofica non si fonda sulla adesione all'imperativo neutrale dello stile universitario ma può scaturire, scaturisce di fatto, dall'attitudine più timida e più infessurata nella coscienza dell'umano percipiente e pensante.

Fedelmente a questa esperienza così intima e così umile di luce e penombra Zambrano svilupperà il suo pensiero lungo tutta la vita, seguendo traiettorie amplissime sui temi della visione e dello sguardo come porte della conoscenza, sulla questione del rapporto tra vedere e “persecutorietà dell'esser visti”, tra vedere e “responsabilità dell'esser visti” e sempre con riferimenti impliciti ed espliciti a tutto l'arco storico del pensiero filosofico<sup>5</sup>.

Quello che qui mi preme sottolineare è il richiamo alla decisione, al decidersi per un rapporto vocazionale tra filosofia e vita che è stato per la Zambrano insolitamente mediato e dischiuso da una tenerezza percettiva di una minutezza incalcolabile; e, tuttavia, una minutezza colta, registrata, valorizzata nella chiarezza della ragione e quindi onorata nella forma della parola e del pensiero. Ci troviamo dunque in presenza di una filosofa che ha eletto lo scarto percettivo biografico a dimensione decisionale di una vita filosofica. Senza tradire la vita e

<sup>3</sup> M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996, p. 4.

<sup>4</sup> R. Prezzo, *Pensare in un'altra luce. L'opera aperta di Maria Zambrano*, cit., p. 19.

<sup>5</sup> Cfr. M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001, considerato in generale come il suo lavoro più significativo dal punto di vista strettamente filosofico.

senza tradire il pensiero. L'una con l'altro. Ma qui c'è un'alba! Ed è l'alba che nelle nostre pratiche proviamo a riabitare e non a caso l'aurora è figura filosofica carissima a Zambrano, ricorrente in tutta l'opera e anche oggetto di un testo dedicato, *Dell'aurora*<sup>6</sup>, testo in cui affiora anche l' "amicizia" compassionevole con cui Zambrano, nel corso della sua vita, ha custodito e studiato la "creatura Nietzsche"<sup>7</sup>.

Cosa rileviamo, dunque, in questo aneddoto della "biografia filosofica" di Maria Zambrano? Abbiamo la convergenza di vari elementi che sono, nelle pratiche e nello spirito dell'esperimento Philo, fondativi nei presupposti e nel metodo.

Un primo punto riguarda il riconoscimento dell'ombra e della fatica di esistere: nascere biologicamente è solo il primo atto di una esperienza che si rivela, per gli animali razionali, opaca e sconvolgente. E che richiede continue rinascite per "farsi" vita e per "farsi" umana. La filosofia come decisione, dunque, non è un intrattenimento che si sceglie tra altri al supermercato degli stili di vita intellettualmente prestigiosi. È prima di tutto un movimento esistenziale di risposta all'estraniamento di essere nati e alla fatica di dover rinascere più volte, per disponibilità attiva.

Il secondo aspetto è quello che conferisce fondatezza conoscitiva all'esperienza percettiva, inalienabile se ci si vuole incamminare da vivi verso la filosofia come modo di esistere nel mondo e se si vuole rispondere eticamente a quello sconvolgimento che è esserci, con nome e cognome, nel tempo della vita. Dunque la fondatezza della scelta filosofica non si trova (soltanto) nel numero di esami sostenuti o da sostenere e nel numero di testi che si ricordano a memoria o che non si ricordano affatto. Il lavoro della ragione e della memoria è sì importantissimo, irrinunciabile, ma la fondatezza della decisione filosofica si dà per ognuno in un patto intimo, in un certo intendimento mite con la vita e sotto il presagio sensorialmente basato di una certa luce. A volte nelle ore più difficili, a volte nelle più vertiginosamente semplici: "la penombra toccata da allegria".

Un terzo punto di contatto tra questa valorizzazione zambranianiana della vita "del profondo" e la sensibilità psicoanalitica che sorregge le pratiche filosofiche di Philo lo possiamo scorgere infine nella "conduzione saggia" dell'angoscia e del conflitto interiore di cui la giovane filosofa ci dà prova; possiamo notare, infatti, nell'aneddoto da lei riportato, una certa capacità di sostare con il dubbio, di esercitare la sospensione, l'epoché: "non avevo detto a nessuno della mia decisione di lasciare la filosofia". Dunque si allude, qui, a una capienza interiore di fine trama analitica, alla possibilità di con-tenere, con pazienza vigile, forze e spinte contrastanti della psiche senza cercare, in modalità coatta – reattiva o adattiva – la soluzione "razionale" delle alternative "o - o": continuo l'università e tradisco il mio sentire *oppure* abbandono l'università e sprofondo nel mio sentire.

A ben vedere questi tre aspetti, ovvero contatto con l'ombra, fiducia nella base percettiva della decisione e capacità di sospendere le soluzioni mimetiche e adattive a fronte di una tensione interna custodita e con-tenuta dalla coscienza, sono anche le tre dimensioni che la cura analitica rende, dovrebbe rendere, abitabili e feconde.

---

<sup>6</sup> M. Zambrano, *Dell'Aurora*, Marietti, Genova-Milano, 2000.

<sup>7</sup> Rimando, per approfondire, al bellissimo testo di Elena Laurenzi *Sotto il segno dell'aurora: Studi su Zambrano e Nietzsche*, Edizioni ETS, Pisa, 2012.

Tutti noi, analizzanti/analisti filosofi, dobbiamo fare e rilanciare, sempre, il recupero della nostra *penombra toccata d'allegria*. A volte si rintracciano ricordi ed esperienze precisi, umilissimi e degnissimi, cui non si dava peso alcuno; anzi, gli si dava magari il peso squalificante della vergogna.

Eccone un paio di esempi, domiciliati nella mia esperienza di biografie analitiche e pratiche filosofiche, che recano la metafora della luce come ancoraggio esperienziale di una trasformazione profonda.

Il primo esempio è quello di una cara amica che riporta una esperienza infantile della luce recuperata e valorizzata come passaggio conoscitivo nel suo percorso analitico attraverso il Gioco della Sabbia. Ella racconta, dunque, che in una delle prime scene rappresentate nella sabbiera aveva posto degli oggetti che per lei rappresentavano dei "fasci di luce". A questi oggetti aveva associato il ricordo del lungo tempo della sua infanzia in cui era stata allettata per una grave malattia e più precisamente della *consolazione* che le aveva procurato, in quelle ore di abissale solitudine, scorgere il pulviscolo nei fasci di luce che attraversavano e animavano la sua stanza. Nel processo analitico ella ha potuto infine ricondurre questa memoria all'espansione della sua coscienza che si era fatta strada attraverso tanti snodi biografici fino alla sua vita attuale e che risaliva a una confidenza percettiva con il dolore e con il cosmo, mediata da una esperienza minuscola della luce: il pulviscolo! Pensiamo dunque a particelle di polvere infinitesimali, illuminate dai raggi del sole, che riverberavano un "più di vita" nella solitudine di quell'infanzia e di quella dolorosa inermità: proprio lì si annunciava e iniziava a farsi strada una possibilità di trascendenza.

Ancora vorrei menzionare, come esempio, un esercizio<sup>8</sup> fatto personalmente durante un incontro del percorso di mediazione corporea della formazione nella Scuola in analisi biografica a orientamento filosofico di Philo, ed era l'esercizio di presenza percettiva al calare della luce al tramonto. Ognuno di noi si sceglieva un posto, nella campagna dove risiedevamo, per *stare con* il tramontare della luce. L'istruzione era di stare in piedi, percettivamente vigili, quasi fermi, ovvero girando lentissimamente sul proprio asse, osservando e percependo il calare della luce a tutto tondo nella volta del cielo. Ricordo la sorpresa che mi colse quando realizzai che più il buio calava più le cose diventavano visibili nella definitezza dei loro contorni; in particolare sembrava che gli alberi, prima quasi confusi in una certa polifonia indistinta delle forme esposte nella luce, rivelassero ora la più intransigente singolarità, uno per uno inabissandosi nella notte.

Ecco, io credo che anche come analisti filosofi il nostro compito è diventare interlocutori di queste penombre, nostre e dell'altro, di questi pulviscoli, oscuramenti e dischiusure che sono depositati nell'esperienza di ogni essere umano e che, grazie alla prodigiosa plasticità della psiche, possiamo recuperare e riportare alla dignità della sensibilità filosofica, anche quando sembrano asfaltati da decenni di stile competitivo e, quindi, quando le persone si sentono,

---

<sup>8</sup> La formazione quadriennale della Scuola di Analisi Biografica a orientamento filosofico di Philo prevede l'integrazione di diverse aree e pratiche: la filosofia, le psicologie del profondo, il pensiero sistemico, quello sociologico, il metodo auto-biografico e mitobiografico, la pedagogia del corpo e la mediazione corporea. Quest'ultimo ambito intende restituire funzione di esperienza filosofica e ricerca individuale e relazionale alla dimensione percettiva e alla presenza mente-corpo. In particolare l'esercizio qui rammentato fa parte delle pratiche proposte da Maia Cornacchia nei suoi insegnamenti del "sapere organico".

analogamente, vittoriose o sconfitte, cioè quando persistono nella militanza violenta dello zenith e non accedono alla pietà filosofica della penombra.

## 2. Le “pratiche filosofiche” di María Zambrano

La seconda riflessione che vorrei condividere su María Zambrano prende in esame quelle che chiamerei le sue *pratiche filosofiche* a fronte della evidente corrispondenza tra la ricerca Philo e i più originali campi di sperimentazione di questa filosofa.

E quali sono le metodologie della pensatrice spagnola che potremmo identificare come “pratiche filosofiche”? Ne individuerei almeno due: la prima è la sua valorizzazione etica del sogno, del rapporto della coscienza vigile con il sogno; la seconda è l’inclusione metodologica di generi letterari tradizionalmente scartati in filosofia perché non asserviti all’imperativo della neutralità teorica, quindi generi “colpevolmente capaci” di ricondurre la filosofia alla vita, alla vita emergente nel qui e ora biografico.

Si tratta di sperimentazioni in cui il lavoro della visione e la resurrezione lessicale e poetica di parole abbandonate riconnettono instancabilmente, attraverso Zambrano, le profondità della psiche e il pensiero filosofico.

### *L’attenzione al sogno e le temporalità della psiche*

María Zambrano ha l’ardore di riabilitare la pratica dell’attenzione ai sogni tra le attività elettive della conoscenza filosofica e a questo ambito dedica due testi della maturità, *Il sogno creatore* e *I sogni e il tempo*<sup>9</sup>.

Inizio con il segnalare che nella sua introduzione al testo *I sogni e il tempo* la parola che viene ripetuta per diciannove volte è quella corrispondente a un concetto chiave per la prospettiva Philo, cioè la parola “trascendenza”!<sup>10</sup>

Notiamo, dunque, che María Zambrano reinclude nella mappa della cura filosofica una esperienza che era stata espulsa dal rango filosofico, cioè l’attenzione ai sogni, e vede nella relazione attiva della coscienza del sognatore con i propri sogni una forma di trascendenza attiva, una presa in carico della responsabilità etica e filosofica di esistere nel mondo. Quindi, affiancando in contemporaneità storica ciò che Freud prova a rivendicare nel mondo scientifico, María Zambrano assegna al sogno la funzione di porta morale della conoscenza e della filosofia come cura. Un sogno non raccolto dalla coscienza è, per Zambrano, un sogno da cui non ci svegliamo mai e che rischia di propagarsi senza libertà e senza scelta nella veglia e nella storia.

Zambrano non adotta il gergo della psicoanalisi per interagire con le immagini dei sogni, lei ci parla con tenore filosofico e quindi distingue tipologie di sogno e temporalità della psiche come accessi esperienziali per un intendimento etico-filosofico del sognare.

E proprio per questa originalità sorgiva di intuizioni e metodo i suoi testi sul sogno possono ispirare e rinnovare anche il lavoro analitico con le produzioni oniriche. Vi riporto in sintesi le tre temporalità della psiche umana che, secondo

---

<sup>9</sup> M. Zambrano, *Il sogno creatore*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.

<sup>10</sup> Cfr. G. Savelli, a cura di, *María Zambrano e il sogno del divino femminile*, edizione Iacobelli, 2014.

la filosofa, la confidenza con il sogno ci permette di intravedere e assumere eticamente.

La prima riflessione è attorno a quella che lei chiama la “atemporalità del sogno”. Nel sogno – osserva Zambrano – *non c'è tempo* per il pensiero né per alcun esercizio di libertà. L'io del sogno, come sappiamo, è necessitato e inchiodato alla scena onirica. E la filosofa collega subito questa atemporalità della scena onirica alle atmosfere della tragedia greca e di certe opere letterarie, come quelle di Dostoevskij e di Kafka, dove i personaggi si trovano sommersi e passivamente schiacciati nella atemporalità. Una dimensione psichica che corrisponde, nelle biografie, a quei momenti in cui l'essere umano sembra continuare a sognare ovvero non compie delle scelte deliberate e coscienti ma, scivolando dal sonno alla veglia, agisce gesti precipitati senza pausa di libertà e di ragione. E questi gesti precipitati possono assumere la più tragica distruttività quando, per Zambrano, il sogno infero e atemporale, abdicato dalla attenzione che meriterebbe, si riversa nella tragedia storica così come nella violenza e nel crimine quotidiano, familiare e sociale.

Il secondo livello temporale indagato da Zambrano è “il tempo stabilito della veglia”, ovvero il tempo cronologico misurato in presente, passato, futuro. Attenzione, però! Si tratta, avverte la filosofa, di un tempo ancora non necessariamente coincidente con l'esercizio di libertà e di ragione. Zambrano lo chiama “il dormiveglia storico”, è la presunzione di gestire e di comandare la vita, quella modalità di pensiero collettivo padronale che ha pensato di poter eludere l'atemporalità del sogno, di poter eludere la penombra e il fondo oscuro, di poter smarcare quelle che Zambrano chiama “le cose mute e schiave della nostra anima”. La filosofa ci sta indicando qui lo schieramento armato che in termini junghiani definiremmo “l'unilateralità dell'atteggiamento cosciente”, posizione insufficiente per una vita pienamente umanizzata e per una assunzione etica della propria responsabilità soggettiva.

Il terzo livello, infine, è quello che la Zambrano chiama “il tempo trasceso”, lo stato di una coscienza risvegliata in cui il tempo cronologico, senza scomparire, è trasceso in un atto di responsabilità e “rinascita” rispetto al fondo oscuro, senza, però, dover negare quel fondo oscuro. Pertanto, nel ricordo e nella relazione attiva con il sogno, noi abbiamo occasione di sperimentare, senza esserne sopraffatti, l'atemporalità della psiche. Qui, nel tempo trasceso, il sognatore si mette umilmente in relazione con il suo anacronismo costitutivo, con lo scarto imbarazzante aperto dalle figure del proprio sogno e si lascia umilmente visitare da una interrogazione ulteriore. “Tempo trasceso”, quindi, non nel senso che la coscienza diviene proprietaria della trascendenza ma nel senso che vi accede, la scopre, si pregia di onorarla.

Ecco, dunque, con Zambrano, un accesso al sogno che si fonda sulla prospettiva ampia di una interrogazione sul tempo, una interrogazione eminentemente filosofica che può essere di grande aiuto per non cadere in modo replicante nei tecnicismi riduttivi dell'interpretazione psicoanalitica. Del resto Zambrano ha letto e studiato sia Freud che Jung. A Freud dedica anche un saggio, nel 1940, *Il freudismo, testimone dell'uomo contemporaneo*<sup>11</sup>, in cui ammira e ringrazia Freud per aver riscattato l'autonomia dello psichico dagli approcci meramente scienziati

---

<sup>11</sup> Il saggio si trova in M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, cit., pp. 101-123.

ma anche rimprovera al freudismo di non avere recuperato affatto la nozione di “anima” e tantomeno di trascendenza e di avere imboccato invece la via di un terrificante riduzionismo del mistero psichico alla questione della libido sessuale.

### *Generi letterari e cura filosofica*

La seconda sperimentazione di Zambrano che possiamo far rientrare nel novero delle sue “pratiche filosofiche” riguarda la sua libertà nel prediligere – come degnissimi del cammino di conoscenza – generi letterari ignorati o squalificati dalla storia monumentale della filosofia. Soltanto per ragioni di spazio non menzionerò neppure, qui, il luogo elettivo e l’ampissimo respiro che occupa la poesia nella liricità del suo pensiero. Segnalo, però, la sua convinta abilitazione delle Confessioni, delle Guide, degli epistolari e delle autobiografie a generi del filosofare. Nel saggio *La Guida, forma del pensiero*<sup>12</sup>, del 1944, Zambrano riflette su questo tipo di scrittura intermedia tra l’opera letteraria, il trattato morale e la riflessione filosofica e in cui ogni autore, in modo ogni volta singolarissimo, risponde all’esigenza umana di sapere di sé, di orientarsi a partire dal piano biografico per poi ricongiungersi, diremmo noi *mitobiograficamente*, agli altri e alla storia, non già come esempio dogmatico ma come testimonianza singolare di una spiritualità esperita. La guida, dunque, “accenna” e risveglia al cammino della filosofia come cura ma non prescrive, è un “quasi” metodo, “quasi” nel senso che autorizza e invoca il necessario, ineludibile contributo vocazionale di chiunque si metta in cammino. Nel titolo Zambrano qualifica il genere letterario della guida come “forma del pensiero” nel senso che in essa non ci si ferma alla freddezza e alla neutralità dell’enunciato ma si deve ricorrere a una “forma” capace di veicolare l’esperienza vissuta, dunque a una “figura”; a una immagine, potremmo tradurre nel linguaggio analitico junghiano. Una immagine, dunque, nel senso di una “figura in cui si deve muovere la fantasia e un certo grado di amore”<sup>13</sup>.

Anche al movimento del pensiero considerato il più derelitto, cioè al de-lirio, Zambrano conferisce una dignità specifica nel cammino di conoscenza; il delirio assurge con lei a genere di scrittura, una erranza del sentire sorvegliata da dolcezza, silenzio e pazienza, una scrittura che si dispiega a partire dalla massima esperienza di straniamento. María Zambrano, del resto, ha conosciuto tragicamente la guerra civile e l’esilio e non a caso la sua autobiografia, scritta in terza persona, si intitola *Delirio e destino*<sup>14</sup>.

Quindi Zambrano riammette questi generi letterari alla cura filosofica e vi scorge quella “penombra” sorgiva della sua formazione giovanile declinata nei miti, nelle esperienze dei mistici, dei pittori, dei poeti. Ed è dunque commovente l’amicizia inedita che fiorisce, attraverso di lei, tra diverse forme espressive della saggezza umana: filosofia, psicoanalisi, letteratura, poesia, spiritualità, arte. Indimenticabile, in questo caleidoscopio di forme, la sua rilettura della notte di Gesù nell’Orto di Getsemani<sup>15</sup> come vicenda in cui cogliere istruzioni fondamentali sulle conseguenze di una atemporalità del sogno non abitata dal

---

<sup>12</sup> In M. Zambrano, *Verso un sapere dell’anima*, cit., pp. 53-77.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 76.

<sup>14</sup> M. Zambrano, *Delirio e destino*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

<sup>15</sup> M. Zambrano, *Il sonno dei discepoli nell’Orto degli Ulivi*, in appendice a M. Zambrano, *Il sogno creatore*, cit., pp. 171-181.

risveglio della coscienza. Per citare solo alcune altre tra le sue figure predilette e meditate – letterarie e storiche – ricordo quelle di Edipo e di Antigone, Seneca, Don Chisciotte, san Giovanni della Croce, Velasquez e de Zurbarán. La profusione di “figure” e la pluralità di ambiti culturali cui María Zambrano attinge con libertà e autorevolezza è veramente sconfinata.

E con Antigone, nello scritto *La Tomba di Antigone*<sup>16</sup>, la filosofa si cimenta in un genere letterario inedito dove si combinano la confessione, l'autobiografia, la sensibilità al sogno onirico, il delirio e anche una qualche forma peculiare di immaginazione attiva paragonabile a quella ideata e sperimentata da Jung come pratica simbolica di trasformazione. L'indomito spirito di iniziativa filosofica di questa pensatrice si spinge, infatti, fino a riprendersi Antigone dove Sofocle l'ha lasciata e le offre “un tempo ulteriore” per re-incontrare simbolicamente le figure della sua tragedia familiare ed entrare in un tipo di dialogo che è, insieme, poetico, analitico e spirituale. All'Antigone di Zambrano, per altro, potrebbe tranquillamente ispirarsi una riflessione clinica sulle possibili pratiche simboliche volte a favorire una reintegrazione delle parti dissociate della personalità nella cura del trauma relazionale complesso.

### **3. Politica: “pietà è saper trattare adeguatamente con l'altro”<sup>17</sup>**

Per concludere vorrei brevemente accennare che dalle ricerche di Zambrano discende anche una visione importante del rapporto tra la filosofia come cura e la storia, il tempo storico, il tempo della responsabilità politica.

La sua profonda meditazione, vedremo, sposa l'azione politica allo sguardo della pietà. Ricordiamo innanzi tutto che María Zambrano è stata un personaggio politico, si è impegnata anima e corpo a far nascere la repubblica spagnola e, dopo la guerra civile e l'instaurarsi della dittatura franchista, ha dovuto lasciare la Spagna per un esilio politico durato quarantacinque anni che l'ha portata a vivere in America Latina, in Europa, in Italia e in particolare a Roma, dove ha vissuto per una decina di anni e dove è divenuta amica di Elena Croce e Cristina Campo.

Alla riflessione sulla politica ha dedicato opere specifiche sin dalla giovinezza<sup>18</sup>. Ricordo, qui, in particolare, un testo della maturità, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*<sup>19</sup>, in cui tocca a mio sentire i toni più profetici del suo messaggio, cioè toni ancora disomogenei allo stadio acerbo della nostra coscienza storica. Ma qui, in *Persona e Democrazia*, prende veramente forma di Guida, per noi, quella intelligenza della tragedia che sola potrà iniziare a generare un sapere umanizzato nell'azione politica. Un “sapere dell'anima” in cui la politica avrà toccato (al futuro anteriore) quel vertice che per Zambrano è insieme il più alto e il più basso nel “saper trattare con l'altro”, e questo vertice è la pietà. Così come la filosofa ci mostra che a livello individuale non si può *disnascere* – e come analisti sappiamo quanto la domanda di analisi possa essere formulata all'inizio come una volontà di sbarazzarsi della propria nascita, provenienza e fattezze, come l'*hybris* disperatissima di una volontà di autogenerazione – allo stesso modo

---

<sup>16</sup> M. Zambrano, *La Tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, La Tartaruga edizioni, Milano, 2001.

<sup>17</sup> M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, cit., p. 185.

<sup>18</sup> Cfr. E. Laurenzi, *Il paradosso della libertà. Una lettura politica di María Zambrano*, Mimesis, Milano, 2018.

<sup>19</sup> M. Zambrano, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Bruno Mondadori, Milano, 2000.

a livello collettivo trapela un invito forte di Zambrano a non pretendere illusoriamente e violentemente di *disfare la storia data*, trapela un invito forte a sciogliere con la pietà l'equivoco di tutte le rivoluzioni violente e sacrificali. Un invito a incamminarsi umilmente e lentamente verso orizzonti che sono sensibilmente cari anche a Philo se pensiamo, per esempio, alle “utopie minimaliste” di cui scrive Luigi Zoja<sup>20</sup>, al “con-sentire” come amicizia politica di cui scrive Claudia Baracchi<sup>21</sup>, all’aprirsi della faticosa via della misericordia tra biografia e trascendenza su cui tanto ci invita a riflettere Romano Màdera<sup>22</sup>. Orizzonti da liberare con lo sguardo della pietà affinché, scrive Zambrano, “nulla del cuore umano debba essere annullato, estromesso o lasciato sulla porta; nulla del reale deve essere umiliato”.

Si tratta, nientedimeno, di disinibire la dimensione della speranza. La speranza che il miracolo del tempo trasceso possa darsi anche nella storia. Concludo con le sue parole:

Quello che ancora continua a essere più facile per l'uomo è costruire inferni o inventare paradisi. Esiste anche una democrazia paradisiaca, perché finora ogni volta che l'uomo occidentale ha creduto in qualcosa, non ha potuto fare a meno di gettarlo all'inferno o di sognarlo come paradiso. E, tra paradiso e inferno, una tradizione persistente ha di tanto in tanto lanciato un richiamo alla ragione, ossia verso quello che non è un punto assoluto che chiude l'orizzonte, ma che anzi lo apre. E questo è il metodo, la strada. Seguendo la metafora, potremmo dire che la strada, il metodo, è il purgatorio.<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> L. Zoja, *Utopie minimaliste. Un mondo desiderabile anche senza eroi*, Chiarelettere, Milano, 2013.

<sup>21</sup> C. Baracchi, *Amicizia*, Mursia, Milano, 2016.

<sup>22</sup> R. Màdera, *La carta del senso. Psicologia del profondo e vita filosofica*, Raffaello Cortina, Milano, 2012.

<sup>23</sup> M. Zambrano, *Persona e democrazia*, cit., p. 191.